

IL MICIDIALE titolo della conferenza suonava all'incirca così: «La disseminazione post-soggettiva nel rizoma ipertelematico». Più che un titolo, uno stridulo arzigogolo, un viluppo di spinose astruserie, al punto che gli organizzatori stessi avevano sentito il bisogno di aggiungere un sottotitolo pedestre e accomodante: «Mondi virtuali e uomo nuovo». Ma il relatore non risultava uno sconsiderato qualunque: era addirittura il famoso Wwrx, studioso della comunicazione, pubblicitario e docente all'università. Il manifesto lasciava intendere che Wwrx sarebbe giunto apposta dalla metropoli, proprio per tenere la sua conferenza in quella remota, deprimente cittadina di montagna. Io mi trovavo lì di passaggio: giusto il tempo per sbrigare alcune faccende burocratiche; e avevo quindi davanti a me una serata vuota e taciturna. Già mi sentivo sfiorare delle prime carezze di una fosca mestizia, ma non avevo certo voglia di abbandonarmi alla nera malia di quel languoroso tedio in arrivo. E fu così che decisi di recarmi alla conferenza dell'effervescente Wwrx.

Entrando, notai in prima fila solo una giovane coppia, con bambino addormentato in braccio; e un ragazzo con la pelata, che subito mi corse incontro: «Piacere, sono Faustus, l'organizzatore. È lei il professor Wwrx?... Come dice? Ah, mi spiace, non sappiamo più dove sia Wwrx: aveva detto che sarebbe venuto in macchina, forse è rimasto bloccato dal nubifragio sull'autostrada... del resto, come vede, con questa pioggia, anche il pubblico... tanto più che in città stasera c'è pure un megaconcerto affollatissimo: una coincidenza sfortunata... io non ci avevo stupidamente pensato... ma se aspettiamo ancora, forse Wwrx...». «Faustus, dà retta a me, Wwrx non si farà mai, mai vedere: se n'è fregato come tutti gli altri, magari è anche lui al megaconcerto». Il giovane padre - capelli lunghi, morbidi baffoni castani, aria da ecologista - ci si fece vicino, per accompagnarci fino alla prima fila: «Mahirodoti come siamo, tanto vale presentarci: io sono Donato. Lei è Donata. Nostro figlio Anselmo». Un bimbo bellissimo, immoto nel suo sonno. Una donna ricciuta, dall'aria risoluta e un po' invadente, con vistoso crocifisso al collo; forse - pensai - un'animatrice parrocchiale. Faustus - i ciuffi biondastri, come elettrici, ritti ai due lati della pelata, i canini un po' sragionati - azzardò, subito arendevole, che a questo punto tanto valeva chiudere la baracca e tornare a casa.

Ma l'intraprendente Donata gli fece notare che fuori diluviava ancora più di prima: tanto valeva che ci raccontasse lui, Faustus, che cosa presumibilmente avrebbe detto Wwrx: in attesa che spiovesse, potremmo sentire almeno il suntuo di quella maledetta conferenza che proprio lui ci aveva organizzato. A tale proposta inaspettata i due uomini parvero acconciarsi malvolentieri. Ma l'imbarazzato Faustus si sentiva in colpa, e finì per acconciarsi a presentarsi come un Wwrx virtuale, tenendoci una sorta di conferenza per procura. Dopo aver premesso che con Wwrx aveva avuto solo contatti telefonici, si dispose ad illustrarci il suntuo di quanto il vero relatore avrebbe presumibilmente sostenuto quella sera. L'acqua batteva sui vetri, noi ascoltavamo, vegliati dal sonno del minuscolo Anselmo.

A proposito dei politici che «interessano» i narratori Bossi, eroe da romanzo?

MASSIMO ONOFRI

■ C'è, nell'articolo di Sebastiano Vassalli pubblicato dal *Corriere della Sera* del 13 agosto e ripreso ieri, un risvolto assai interessante. Bossi, nota Vassalli, sarebbe uno dei rari uomini politici che può interessare «la fantasia di uno scrittore». Su tale affermazione la pensiamo come Raffaello La Capria: il *senatur* è «un tipico ramoscello dell'antropologia italiana». Per il resto: il suo federalismo, ancorato a confuse concezioni etniche, non ha nulla a che vedere con quello della nobile tradizione politica ottocentesca italiana; il suo elettorato è quella stessa «gente» che votava una certa Dc rivelatasi, all'improvviso, incapace di mediare certi interessi che era esplosione nella rivolta fiscale; la sua oratoria, le sue argomentazioni, sono il segno del degrado raggiunto dalle nostre scuole. La sola novità bossiana è di ordine formale e si fregia di an-

fibri e camicie verdi: una novità che ridesta paure antiche.

L'aspetto interessante dell'articolo di Vassalli sta altrove: in un fatto che posso definire di poetica. Esistono certi personaggi della realtà, sembra dire Vassalli, che sono letterari in quanto tali, prima ancora di entrare nelle pagine di un romanzo: Bossi, appunto, sarebbe uno di questi, come Garibaldi, come quel Cavallotti che affascina Savinio, come Mussolini. La migliore storia del romanzo italiano sembra andare in una direzione contraria a questa: sacrificata la realtà alla letteratura, la letteratura finì per diventare più reale della stessa realtà. È il caso di libri come *Il conte-sto* e *Todomodo*, che molto hanno anticipato di quel che in realtà poi avvenne. Ma il punto è un altro: quando si scelgono aspetti «romanzeschi» della realtà, il rischio di fare letteratura, in un

Il Racconto

La lezione di Wwrx sull'uomo nuovo

Una sera di pioggia in un piccolo paese di montagna, una grande sala da conferenze dove si attende l'illustre professor Wwrx che terrà una lezione su «La disseminazione post-soggettiva nel rizoma ipertelematico» proprio mentre dall'altra parte del paese la folla si accalca per una megaconcerto... Un'occasione insolita per parlare di uomini nuovi e di realtà virtuale. ma anche per parlare di uomini antichi e sentimenti reali. Come in un racconto filosofico.

GIAMPIERO COMOLLI

In sintesi - esordi Faustus, sollevando ancor più il labbro per mostrarci tutta la lunghezza dei suoi canini - il pensiero di Wwrx pareva questo: dovevamo prospettareci entro breve una mutazione antropologica dell'intera umanità. Le ultime tecnologie informatiche - internet, i computer, la televisione interattiva, l'immensa rete telematica, che come un rizoma si andava diramando sulla terra tutta - stavano scardinando le nostre vecchie idee umanistiche di individuo, di persona. Non potevamo più pensarci come soggetti integri, pieni, sovrani, perché entrando in rete, comunicando via computer, disseminavamo frammenti di soggettività autonoma, che avrebbero preso a circolare indipendentemente da noi. Parole come padre, madre, figlio, amante, amico, presto non avrebbero più avuto senso. Restava da chiedersi - concluse Faustus, coi ciuffetti che gli vibravano - se Wwrx considerasse un male o un bene tale inevitabile rivolgimento.

Allora Donata - proprio come se dovesse condurre un gruppo di animazione parrocchiale - propose subito di aprire una discussione fra di noi: dovevamo favorire o combattere queste tecnologie che di certo stavano per mutarci in ex soggetti, in individui postumi? E io malauguratamente accettai di intervenire. Lo feci perché volevo difendere quella innocente famiglia dalla pericolosa lusinghe di una teoria che mi era subito parsa antipatica e distorta. Presi la parola in nome dell'inerte Anselmo che - secondo il maligno pensiero di Wwrx, e

presumibilmente anche del suo scherano Faustus - presto non avrebbe potuto più dire «mamma e papà», ne sentirsi chiamare figlio.

Raccontai allora che quattro anni prima, nell'estate del '92, durante un soggiorno nell'isola di Sumba, in Indonesia, avevo assistito a una lunga cerimonia funebre, avvenuta in un villaggio remoto della costa. Sumba è uno dei pochi luoghi dell'Arcipelago indonesiano dove ancora si pratici il culto degli dei e degli antenati, i cosiddetti «marapu». Le case, interamente in bambù e fibre vegetali, alte come torri a forma di piramide tronca, si dispongono nei villaggi così da formare una piazza circolare dove vengono sepolti i morti, destinati a trasformarsi in divini «marapu». Enormi lastre tombali, contornate dalle sculture in pietra dei morti divinizzati, giganteggiano dunque al centro del villaggio, per sprofondare da lì verso il mondo infero - mentre i tetti bislunghi delle case si slanciano verso il cielo, così da ospitare sulla sommità la presenza degli dei. Per quanto ricoperta ancora in gran parte di rioscaglia - tanto che di notte si può viaggiare per ore senza vedere altra luce a parte quella delle stelle, sfioranti di contro a una terra nerissima - l'isola si sta inevitabilmente aprendo alla modernità: arrivano musulmani e missionari cristiani; arrivano le scuole, i nuovi prodotti commerciali, i primi turisti. Al punto che proprio in una stamberga di Sumba mi capitò di vedere in funzione, per la prima volta, il karaoke.

Un giorno dunque mia moglie



ed io eravamo giunti nel paesino di Kabokaradi, proprio mentre si stava svolgendo un funerale in casa di una famiglia aristocratica. Era morta la vecchia madre di un nobile signore: il sepolcro con la grande pietra tombale spiccava ancora aperto nello spiazzo antistante alla magnifica casa del ripido tetto di paglia. I convenuti erano numerosissimi, in abbigliamento misto: jeans e tradizionali sarong multicolori, turbanti, finte magliette Lacoste, e pugnali sfulmandamente lavorati. I poveri fumavano e parlottavano, gremiti sotto due tettoie allestite per l'occasione. Mentre intorno al silenzio signore in lutto, si erano raccolti i ricchi patrizi, irrigiditi in una ieratica, rituale dignità. Tutti sostavano in attesa dei bufali inghirlandati che, al culmine della cerimonia, sarebbero stati sacrificati in onore della defunta. Intanto il culto funebre procedeva: una liturgia intrisa di animismo, e però

presieduta da un pastore protestante, mentre i musulmani facevano combriccola in disparte, e qualche principino, avvolto in antiche stoffe istoriate, filmava addirittura l'evento con la videocamera. Per finire, eccoci lì anche noi, viaggiatori occidentali, capitati come per aggiungere ulteriore confusione a questo amalgama di religioni e culture, di antichità e modernità. A un tratto, portato a braccia levate dall'interno della casa, comparve il caletto su cui giaceva, avvolta in un sudario bianco, rosso e nero, la salma della signora. Quasi di corsa la condussero al sepolcro, col figlio serissimo che sorvegliava l'operazione. Ma nel momento in cui la madre stava per esser calata nel buio della terra, accadde qualcosa di inaspettato e di straziante. Il figlio quarantenne, proprio lui con quella sua aria austera e dignitosa, ruppe di colpo ogni cerimoniosità, scoppì in un pianto dirotto, con le

braccia protese: mamma, mamma! ci pareva che gridasse. Vedeva la madre sparire nell'oltretomba sam-piterno, e singhiozzando si accasciava sulle spalle dei nobili guerrieri.

EBBENE - CONCLUSI di fronte al mio ridottissimo pubblico - che cosa ci insegnava un simile episodio minimo e remoto, ma pur sempre commovente? Ci insegnava che gli archetipi di base del soggetto umano, i simboli elementari su cui si costituisce la nostra individualità, permangono immutati, identici in ogni tempo e luogo. Malgrado tutte le innovazioni tecnologiche e telematiche, non dovevamo aspettarci l'avvento di alcun «uomo nuovo». Nel bene e nel male, saremo rimasti sempre uguali, perché una stabilità simbolica di fondo (decisi di chiamarla così) ci garantiva da sempre una

reciproca comprensione. Quelle di Wwrx erano illusioni, generate dal pernicioso mito di una onnipotenza della tecnica. Ma la tecnica non sarebbe mai riuscita a modificare le semplici forme dell'affetto umano, che si costituiscono rapportandoci gli uni agli altri. I figli del futuro - conclusi sorridendo a Donato e Donata, col loro Anselmo dormiente in braccio - non si sarebbero mai trasfigurati in incomprensibili mutanti.

Per me del tutto inattesa, le reazioni al mio rasserrenante ragionare piovvero improvvise e durissime. Mi aggredì per prima la ragazza, nonostante quel crocifisso al collo, che avevo guardato come un simbolo di pace. Scutendo i riccioli nervosi, senza temere di destare Anselmo, che in effetti non si mosse, gridò che con la mia tranquillizzante dottrina non mi sarei mai opposto ai rischi gravissimi di una dittatura della tecnica. La tecnica ci stava dominando sempre più, snaturava ogni autentico rapporto umano - e io che proponevo di fare? Nulla, perché tanto l'uomo sarebbe sempre rimasto uguale! Una posizione da ingenuo, da irresponsabile... «E da oscurantista!» mi schizzò addosso Faustus, con quei suoi perfidi canini: inneggiando al bel tempo antico, io volevo oppormi agli sviluppi della tecnica! E non capivo che proprio dalla tecnica, dalla scienza, dall'informatica, sarebbe giunta la salvezza per un'umanità minacciata dal sovraffollamento, dall'inquinamento, dalle povertà!

In nome di una battaglia o contro o a favore della tecnica, da versanti opposti, i due facevano a pezzi la mia idea della stabilità simbolica. E per difendermi allora cercai di allearmi con papà Donato, fino a quel momento silenzioso. Dissi che ero favorevole allo sviluppo tecnologico e anche a contrastare le sue degenerazioni. Consideravo anzi necessaria una nuova etica per il futuro, basata sul principio seguente: non dimenticarci mai degli antenati, dei nostri genitori; e preservare quindi come un tesoro la memoria del passato. Ad ogni nuovo agire, chiederci sempre: sarebbe comprensibile tutto questo per gli uomini e le donne di ieri? Ci guarderebbero contenti i padri, le madri, gli avi? Andare sì verso il futuro, ma imparando a conservare in noi anche lo sguardo arcaico del tempo che fu: era questa la regola che ci avrebbe permesso di rimanere umani anche in tempi disumani...

A questo punto perfino il mite Donato, dai soffici mustacchi, mi attaccò: mostrandomi fremente il bambino, mi ringhiò che a lui importava solo di suo figlio, che i genitori gli avevano procurato solo guai, che nessun giovane si sarebbe mai interessato alle mie rimembranze sull'isola di Sumba... Già mi preparavo a una salva corale d'insulti, quando all'improvviso, stravolto, comparve Wwrx. Ci piombò addosso gesticolando: una frana sulla statale l'aveva bloccato in auto fino allora. Capelli neri cortissimi, occhiali, giacca e camicia nera senza collo; lo trovai subito indisponente. Anselmo nel trabusto si svegliò e prese a piangere, mentre i tre amici si facevano attorno al professore. Io venni di colpo dimenticato, e dopo un po' che mi voltavo le spalle, pensai che potevo uscire in silenzio, senza salutare. Fuori piovevamo appena e lentamente ripresi il cammino verso l'albergo.

BEST SELLER

Rimini legge più di Capri

■ In quest'estate senza un vero best seller si legge di più a Rimini che a Capri. È il risultato di una piccola indagine, senza pretesa di oggettività, tra alcune librerie situate in alcuni dei principali luoghi di vacanza italiani: da Capri a Cortina e Courmayeur, da Rimini a Viareggio e Lignano. «Nonostante la diminuzione dei villeggianti - dice Bianca Caimi della *Gulliver* di Rimini - vendiamo più dell'anno scorso in tutti i settori». Riccardo Esposito della libreria *La conchiglia* di Capri, invece, sottolinea una «notevole flessione negli acquisti di libri che corrisponde a una diminuzione generale dei consumi». Tra i più richiesti in generale il premio Strega, *Bella vita e guerre altrui* di Mr. Pyle, gentiluomo di Barbero, *La frontiera scomparsa* di Sepulveda, *La giuria* di Gri-sham e *E l'alluce fu* di Benigni.

LA RIVISTA. «L'Eco della Carogna» di Angese e Jacopo Fo

Vecchia satira alla riscossa

RENATO PALLAVICINI

■ Lo stile è un po' quello del mitico *Il Male*. Fin dalla promozione. Che ti arriva dritta sulla scrivania di redazione nel suo bel «pacco del giornalista», contenente, nell'ordine: il primo numero della rivista *L'Eco della Carogna*, una t-shirt quasi di cotone, una confezione di un'improbabile e puzzolente profumo dal nome *Eau de carogne n.1*, ed una busta con dentro dieci biglietti (veri) del «Gratta e Vinci». Siamo al limite della «tentata corruzione», del resto dichiarata in una graziosa lettera d'accompagnamento che, tra l'altro, recita così: «...ti ricordiamo però che il regolamento del «Gratta e Vinci» dice che le vincite possono essere riscosse solo nella rivendita dove il biglietto è stato acquistato. Noi naturalmente non ti diciamo dove l'abbiamo acquistato. Se vinci quindi non ti rimane che rivolgerti a noi (segue un numero di telefono). Da

carogna a collega tratteremo».

Le «carnagie» sono Angese e Jacopo Fo, rispettivamente direttore responsabile e vice direttore di questo nuovo mensile di satira a fumetti (e non solo). Una rivista un po' scritta e un po' disegnata (edita dalla Hobby & Work e venduta a 5.000 lire), secondo lo stile di quel giornalismo disegnato che da qualche anno Angese e soci praticano e insegnano nella loro scuola nei pressi di Gubbio con una ricetta infallibile: senso della notizia e pratica dello sberleffo.

Non si salva niente e nessuno in quest'*Eco della Carogna*. Non si salva nessuno dalle indagini-inchieste di Tom Barella, cronista d'assalto in stile fricchettone, (creatura di Angese, Jiga Melik e Tarabocchia) che va a sfrugliare i piloti superpagati dell'Alitalia. Non si salvano in questo «mensile di illusioni e deduzioni», come re-

cita il sottotestata, nemmeno i treni scioperanti delle Fs e le infernali macchinette obliteratrici; il gioco più popolare d'Italia, il Gratta e Vinci, ribattezzato Gratta e Schiatta per la tossicità della polverina dorata da grattare via. *L'Eco della Carogna* scherza con l'Aids e con il Giubileo, con gli albanesi e gli argentini, triturati nel setaccio di un inviato molto speciale e molto cattivo come Filippo Scòzzari; scherza, ma neanche troppo, con Prodi, Di Pietro e Veltroni.

A queste «carnagie» lavorano alcuni tra i nomi più celebri della satira e del fumetto: Angese e Fo a parte, da Staino a Cinzia Leone, da Vincino a Maramotti, con la partecipazione persino di Antonio Lubrano. E per i prossimi numeri ci saranno altri nomi, a cominciare da Roberto Perini, pittore e disegnatore sopraffino, da qualche anno «emigrato» a Cuba, ma che non rinuncia, di tanto in tanto, a qualche «carnagata».